IL DÌ 5 GIUGNO 1864

NELLA

SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI

agli Studenti delle Scuole

GINNASIALI - TECNICHE ED ELEMENTARI

DELLA CITTÀ DI CHIERI

ORAZIONE

DI

MELOTTI GIUSEPPE

Professore Titolare della Terza Classe

NEL R° GINNASIO CHIERESE

TORINO 1864

TIPOGRAFIA DI G. BAGLIONE E COMP.

Via S. Maria, N° 3, rimpetto alla Chiesa.

ALL'EGREGIO MUNICIPIO CHIERESE
CHE
IL V GIUGNO MDCCCLXIV
NEL SEDICESIMO ANNIVERSARIO DELLO STATUTO
FRA IL GIUBILO DELL'ITALIA
DI PUBBLICA LODE E DI PREMIO
CONFORTAVA
GLI ALLIEVI DELLE SCUOLE GINNASIALI-TECNICHE ED ELEMENTARI
CHE PRIMI ANDARONO
NELLO SCOLASTICO ARRINGO
QUESTE POCHE PAROLE
DETTATE NELLA SOLENNE E CARA CIRCOSTANZA
L'AUTORE
DEDICA E CONSACRA.

Signori,

Bella per vero e consolante cosa ella è il veder onorate le opere dell'ingegno! ed io, quando toccami di vederle apprezzate, e ricordati con lode i nomi di coloro, che le lettere illustrarono, fecero progredire le scienze e la patria onorarono, provo dentro di me tale una dolce commozione, che male potrei esprimere, e che solo vien pareggiata dal fiero dolore, che mi assale in veder talora le portentose intelligenze dall'orgoglio codardo e dalla impotenza barbaramente oltraggiate. — Questa pianta dell'umano ingegno, o Signori, vuol essere con sedula cura allevata, perchè de' suoi fiori si abbelli, e dia portato di rigogliosi frutti. Essa è il palladio della nobiltà e grandezza nazionale; sfrondatela, e vedrete qual fiera barbarie al mondo sovrasti. Per lo che io avviso, che degni di somma lode andar vi dobbiate voi, o egregi amministratori della pubblica cosa, che ogni anno la odierna solennità preparando, date chiaro a vedere, come sentiate l'importanza di distinguere e rimeritare con debiti onori la virtù e l'ingegno fin dal loro primo nascere ed apparire. — Ed il mio cuore non può a meno di esultare in questa occasione, in cui mi viene consentito l'onorevole incarico di esporre a questa colta udienza le laudi dell'istruzione. — Se non che in mezzo a cotanto onore non mi è fatta abilità di rimaner contento, avvegnachè io mi sappia dal mio povero ingegno di non poter riuscire quale io vorrei, e quale si converrebbe alla vostra aspettazione. — Egli è questo il pensiero che agita massimamente l'animo mio nel presentarmi al vostro cospetto, o Signori, e che mi avrebbe per avventura indotto a restarmi dal ragionare presso di voi, ove io non conoscessi quanta uma-

nità risieda negli animi di coloro, a cui mi tocca in sorte di favellare.

L'oggetto, che io imprendo a trattare è l'ufficio morale e civile delle lettere, ed i vantaggi grandissimi, che da esse e dalla istruzione in generale si partoriscono alle città, che quelle sanno degnamente coltivare, e questa promuovere. — E delle lettere discorrendo, dirò in ispecie di quelle discipline, che traggono alimento e vita dalle virtù pubbliche e dall'applauso popolare, la storia, l'eloquenza e la poesia, le quali nascono e decadono col nascere e decadere della nazionale esistenza. — E della istruzione parlando, a quella accennerò in ispecie, la quale sia più consentanea ai tempi, e che meglio valga a formare cittadini virtuosi ed utili alla patria. — Per tal modo il mio ragionamento, almeno per la scelta del tema, non avrà, io spero, a demeritare la vostra cortese attenzione, di cui appunto io vi prego a confortarmi nell'argomentazione, a che sono per sottomettermi; la quale se è superiore a chi la deve trattare, parmi però ben degna di coloro, che quivi sono ad ascoltarla convenuti.

E voi, o giovani ornatissimi, ponetevi in cuore quanto sarò per dirvi; pensate, che non per solo diletto si studia, ma per la vita; vogliate far sì, che la patria possa un giorno vantare in voi probi ed illuminati cittadini. — In tal guisa sarete d'onore all'Instituto, in cui foste instruiti ed educati; in tal guisa manterrete non solo, ma accrescerete lo splendore di questa antica quanto illustre Città, che fu già la culla d'insigni personaggi, che l'hanno con l'opre dell'ingegno e del cuore illustrata. — E questa, o giovani, sarà la più bella prova di riconoscenza e gratitudine, che per voi si possa offerire a quei benemeriti, che con tanta cura e sollecitudine all'istruzione vostra, veri padri della patria, provveggono; e questa sarà pure la più dignitosa via, per far ricredere quei pochi, che pur talvolta vi sono, i quali o per istoltezza, o per ignoranza, o per interessi di parte la pubblica istruzione osteggiando, d'ogni letterario e scientifico edificio vedrebbero con crudele egoismo lo sfacelo e la rovina.

Ognora che di una cosa qualsiasi non si conosce bene il pregio leggermente si passa dal non conoscerla al non farne stima, e dal non farne stima al dispregiarla. — Questo appunto,

o Signori, addiviene degli studi letterarii, i quali si fanno taluni a turpemente svillaneggiare, asseverando, essere dessi al più di semplice ornamento e non di alcun vantaggio alla patria. — Tutti gli altri studi, dicono essi, potranno alle città portar giovamento; ma dalle lettere quale vantaggio? — Qual pro dell'arte di leggiadramente vestire ed esprimere con grazia i sentimenti dell'animo? — Qual pro di alcune voci più o meno pure, più o meno proprie, più o meno squisite? — Qual pro dell'arte di sapere nella toscana favella tradurre i concetti, i sentimenti e le opere di quegli antichi scrittori della Grecia e del Lazio? — Questo che vale, che giova alla società, alla patria? — Ecco a un dipresso il linguaggio di coloro, che schivi di ogni eleganza, profani ad ogni secreto delle Muse non pure, ma avversi a tutto ciò, che d'istruzione parli o ad essa per alcun modo si riferisca, superbamente e con isfacciataggine inaudita i nostri studi dispregiano. — Ma difficile non è lo scorgere, quanto sia gobbo e sciancato il costoro giudicio.

L'Uomo vivendo in seno di una Società, che quotidiani vantaggi gli arreca per sostentare ed abbellire la vita, deve ei pure offrirle in cambio proporzionato tributo. — Ora se tutti, quale con le arti, quale con l'industria, quale adoperandosi negli offici giudiziali o governativi cooperano con mezzi diversi al cómpito dell'umano incivilimento, solo il cultore delle lettere si crederà sciolto da ogni debito inverso la Patria, e si reputerà alieno dal recare la sua pietra pel sociale edifizio? — L'ufficio dello scrittore, o Signori, non suole far divorzio da quello di cittadino, ma sì lo rende più sacro e più venerato. — Voi ben sapete, come oltre i materiali bisogni, che al fango di questa terra ne legano, altri ne esistano di gran lunga più nobili, quelli vo'dire dello spirito, che la via ne segnano del morale e civile progresso. — E di tali bisogni si fanno appunto intrepreti le Lettere, le quali non sono già uno sterile accozzamento di parole e di frasi, ma a tutto l'umano sapere mirabilmente si connettono. — Sono esse scintille divine, che le tenebre dell'ignoranza rischiarano, sfavillante del suo splendore ci rappresentano la virtù, circondato da'suoi orrori il vizio, ed incarnano nella vita cittadinesca quei sentimenti che la possono migliorare. — Esse affinano il giudizio coll'osservazione,

ed arricchiscono la memoria dei preziosi tesori critici ed istorici aperti dalla dottrina greca, latina ed italiana; onde l'uomo, che le sa degnamente coltivare, esce dall'infelice condizione di coloro, che quali figliuoli illegittimi ignorano dei loro genitori non che l'opere, il nome. — E perchè, or ditemi voi, o Signori, perchè Platone inculcava a Senocrate di non porsi a filosofare prima di far sacrifizio alle Grazie? — Perchè Speusippo insegnatore di fisica, di matematica e di morale teneva il gruppo di quelle Dive nel mezzo della scuola collocato? — Non era forse per indicare, che senza delle lettere non può assolutamente fare nè la filosofia, nè altra scienza veruna? — Non era forse per indicare, che senza di esse riesce impossibile la propagazione dei grandi teoremi e delle più gravi ed austere dottrine? — Oltre a che le lettere, quando in ispecie s'informino della libertà, possono essere uno dei più grandi elementi sociali e sovvenire ai bisogni della patria. — Non dubitò Aristotile di asserire, che il perfetto cittadino destinato a difendere la patria col suo valore e ad illuminarla co' suoi consigli deve sin dai primi suoi anni in queste nostre discipline ampiamente erudirsi. — E ben a ragione, o gentili uditori, poichè dalle lettere si acquista un alto e nobile sentire, germe di belle, ardite e magnanime imprese. — Solo dalle lettere si acquistano quelle varie e molteplici cognizioni, onde grandi e ben disciplinate menti si formano; e quando una nazione di grandi e ben disciplinate menti va fornita, essa gode allora di un certo vigore. di una certa forza vitale, che in tutte le opere o sian di mano o sian d'ingegno suole ugualmente mostrarsi. — Le lettere, o Signori, valgono a tener vivo nel popolo l'amor della patria, od a destarvelo, se morto; valgono a suscitare nell'animo dei cittadini la ricordanza delle passate grandezze; valgono ad alimentare nel cuor del popolo il sentimento dei propri diritti, e ad accendervi la voglia di conquistarli ed il coraggio di difenderli a qualunque prezzo, e contro quale si voglia violenza. — E se dopo la sciagurata sorte dell'armi piemontesi sotto le mura dell'infausta Novara gli animi sfiduciati giunsero a risollevarsi, a riunirsi in un desiderio solo, ad armarsi di possanza; e se in capo a dieci anni gl'Italiani di ogni provincia seppero sotto la scorta del migliore dei Re fiaccare l'oltracotanza stra-

niera e sollevare il diviso e conculcato Paese alla dignità di Nazione, forse che, o Signori, non se ne debba una grandissima gloria alle nostre lettere, le quali per la voce e per la penna di valenti scrittori alimentarono la sacra fiamma della libertà semispenta, la resero sfavillante di tutta la sua luce, e gli animi e la mano prepararono a quei gloriosi cimenti, dove l'Italia rese attonito il mondo per miracoli di valore, e raccolse una gloria, che certo non morrà?

Il ministero delle lettere, o Signori, è grande; ed esse sanno in ogni maniera alla grandezza della Patria e dei cittadini sovvenire. — Ponete, o Signori, a fronte dell'uomo le memorie dell'antichità, l'immortal suo avvenire, l'incanto della natura, e vedrete, come la sua anima si sollevi al di sopra delle umane miserie per contemplare bellezze più caste e più divine. — E ciò, o Signori, può fare quella nobilissima parte della letteratura, che è la Storia, detta a ragione maestra della vita. Ella è che evoca dalla tomba i grandi estinti, e li presenta come rimprovero ai tralignati nepoti. — Ella è che espone esempi di patria carità, descrive i mali, che provengono ai popoli dall'obblio dei generosi sentimenti, e dalle intestine discordie. — Ella è che, consigliera dei Governanti e maestra dei Popoli, spoglia e Popoli e Governanti delle importune nebbie, di che gli avvolsero gran tempo la fetida adulazione e la scapestrata licenza, e quali veramente furono illustri per virtù o per delitti, li vota al culto od all'infamia della severa ed inflessibile posterità. — Qui, come in fedelissimo specchio vede l'uomo l'immagine del futuro. — Di qui egli acquista una profonda cognizione dei vizi umani, una piena e giusta notizia dei tempi e degli avvenimenti diversi. — Qui l'uomo appara i mezzi, che lo guidano al fine, e conosce le forze richieste a superare gli ostacoli che può o deve incontrare. — Qui riconosce, come essere si debba moderato nelle passioni e nei fortunevoli casi provveduto e costante; qui dagli stessi errori altrui viene in particolar modo ammaestrato e fatto avveduto; qui attinge una ineffabile norma di pubblica e privata condotta; quivi insomma l'animo suo si fornisce a dovizia di quella virtù, che si chiama prudenza. — Ora se gli uomini, quali difettosi di educazione, o poco o nulla istruiti, quali dagli infortunii e dagli eccessivi

travagli aggravati sono per lo più scarsi di buoni partiti e del consiglio e del conforto dei savi e dei prudenti abbisognano a reggersi per lo scabro sentiero della vita, chi altri meglio dello storico maestro di prudenza, potrà venir loro in soccorso? — Chi meglio di lui potrà sgannare, ove ne fia mestieri, i cittadini, dirizzarli al vero ed all'onesto, ammaestrarli dei loro doveri e dei loro diritti; delle loro forze e dei loro pericoli, sicurarne i timori, guidarne le speranze? — Non altri, io dico, meglio dello storico varrà a compiere sì santo officio, se, come già diceva l'Egizio a Solone, bambini debbonsi stimare gli uomini, finchè dell'antichità, vale a dire della Storia, dureranno digiuni.

E poichè della storia ho detto, non potrò primamente tacere dell'Eloquenza, di questa regina dei cuori, di quest'arbitra delle cose tutte, la quale, mentre le sue bellezze mostrando, di maraviglia riempie gli animi degli uditori, ed in soavissimo incanto gli pone, con la sua forza intanto se li assoggetta. — Ben dimostrò di conoscere il sovrano potere della parola quell'astutissimo e fortissimo re dei Macedoni, il quale confessò, che assai più delle flotte e delle armate Ateniesi, egli temeva l'eloquenza di Demostene, e che questi era nella Grecia il suo più formidabile nemico. Che se alto è l'impero, che esercita l'eloquenza sul cuore umano, crederemo noi, che grandi ancora non vogliano essere i vantaggi, che alla patria provenire ne possono? Ma quando l'umana gente per difetto di natura fragile e guasta anzi al male che al bene inchini, quando da meno buona cupidigia, da folle e funesto ardire trasportare si lasci ed al suo peggio si abbandoni, quale forza non è allora richiesta a richiamarla dalla sua mattezza e ricondurla a più savio consiglio? E chi sarà da tanto? — La sola eloquenza, ascoltatori umanissimi, la quale ha, per così dire, la chiave del cuore umano, ed a suo talento piega, e dove più le piace trae gli animi degli uditori. Così quando la greca indipendenza fieramente percossa dal macedone Filippo era per crollare, Demostene favellava al cospetto della Nazione dei diritti e dei doveri di lei, alimentava coll'eloquente sua parola la virtù de' suoi concittadini, teneva accesa la fiamma dell'entusiasmo, e dalla bigoncia, da cui perorava, partiva il grido di guerra contro la tirannia dello straniero, e la rampogna della virtù contro la ve-

nalità dei cittadini, e contro i vizi, che il santuario delle leggi e dei riti deturpavano. — Platone sul Promontorio del Sunio e negli orti di Accademo fra i concorsi uditori ed i numerosi discepoli spiegava alla terra le armonie del cielo, e rivendicava l'onore di Socrate, il virtuoso per eccellenza, condannato alla cicuta dagli invidi e dai malvagi. — Cicerone parlava dai rostri ai sovrani del mondo, e difendeva la libertà della Patria e la maestà degli Iddii contro gli ambiziosi ed i sacrileghi, e sventava l'empie trame di Catilina, che con mano parricida voleva trascinare Roma alla estrema rovina. — E per non valermi sempre degli esempi antichissimi, con quale aiuto un Nicolò Masini dalle rapine, dagli incendii, dagli oltraggi di armi sediziose liberava Cesena? — Coll'eloquenza. — Con quale aiuto un Giacomo Lomellino a sani consigli riconduceva la plebe di Genova, che mossa a sedizione furibonda faceva assalto al pubblico palazzo, e ferocemente gridava: Morte a tutto il Senato? — Coll'eloquenza. — Con quale aiuto?.... Ma io non la finirei più mai, se tutti io volessi qui arrecare i fatti, che nelle istorie di ogni tempo si riscontrano in prova, che l'eloquenza, quando venga rettamente adoperata, può essere alla patria di grandissimi beni e vantaggi feconda. — Nè solamente in pace, ma pur anco in guerra quest'arte divina riesce a giovamento, e fra l'ardore delle battaglie niuna cosa è di lei più atta ad infondere e ad accendere l'ardimento nei combattenti; sicchè soventi volte ebbe a decidere della vittoria, scampò la Patria dal sovrastante pericolo, e verificò quel detto di Demetrio Falereo, che due sono i custodi delle repubbliche — il ferro e la parola. — Ma della eloquenza discorrendo io volli dire di quella, che si informa della libertà, poichè quest'arte divinissima, quando a libertà non s'informi, riesce ad un vano eloquio o tutt'al più ad un ingegnoso sforzo retorico. — L'eloquenza, che è la virtù di convincere e persuadere, non può al nobile suo ufficio adempiere, quando si trovi inceppata dalle convenienze della servilità e del timore. — Di quella eloquenza io volli dire, che disdegna le futili questioni, le sottigliezze dei sofisti, le leziosaggini degli accademici; di quell'eloquenza che ama le solenni discussioni, i grandi interessi dei popoli, le gravi necessità degli Stati e delle Nazioni; di quell'eloquenza, che impugnata la face della

verità, rischiara i secreti del cuore umano, fuga le larve dell'ipocrisia e dell'inganno, parla ai mortali il linguaggio della divinità, incoraggia la virtù non sempre felice sulla terra, e sgomenta qualsiasi tirannide, o minacci dalla Reggia o frema dal trivio. — Questa è l'eloquenza, di che io intesi discorrere, eloquenza che nasce e cresce colla libertà, alla quale tutta quanta s'informa.

E la Poesia? — Dovrò io tacermi di questa prediletta figlia degli Dei, che dando corporea sembianza ai filosofici sentimenti si apre l'adito alle menti più rozze? — E non è coi generosi suoi carmi, che quel Tirteo poeta e capitano le battute e fugate schiere laconiche inanimì di guisa, che rivoltata la faccia all'inimico, e riappiccata la zuffa, segnalata e compiuta vittoria ne riportarono? — E quando l'antica Grecia in piccole repubbliche divisa tra sè discordi e lottanti, a vicenda s'indebolivano, e stavano per cader vittima dello straniero, chi tenta riunirle in un desiderio solo? L'immortale autore dell'Iliade, che co'suoi canti accende la fiaccola della libertà, leggi e costumi passa a rassegna, descrive i pubblici affari, le guerre, le arti del governo, fa balenare alle ammorbate menti dei Greci i danni della discordia, i vantaggi dell'unione, e questa mostra la sola capace a rintuzzare l'asiatica barbarie. — I suoi canti generosi sono sulle labbra di tutti, ed il popolo colla dolcezza della poesia beve l'amore della patria. — E quando gl'Inglesi usciti dalle guerre civili, in cui la libertà ed il pregiudizio erano alle prese, chi rinfresca il loro animo stanco? Il genio di Milton, l'illustre campione della libertà, il quale colle delizie del suo Eden si trasporta ai primitivi tempi della creazione e detta un poema maraviglia del mondo e gloria dell'Inghilterra. — E dappoichè l'italica libertà sotto il giogo Mediceo aveva mandato l'ultimo anelito, e tutta l'Italia fu gravata dalle catene dello straniero, quando la forestiera tirannide nodrita e santificata, mi si perdoni l'espressione, dall'autorità dei Pontefici; quando la ferocia tedesca, l'avidità francese, la superbia spagnuola soffocato avevano coll'amore dell'indipendenza ogni idea generosa, la conoscenza del proprio valore, l'ardire di manifestarlo, quale altro vincolo rimaneva di nazionalità fuorchè la religione, la lingua e le lettere? — E queste pure, o Signori, andarono al comune naufragio sog-

gette, fino a che in tanto flagello di questa nostra povera Italia sorsero nobilissimi poeti, che soffiarono coi generosi loro carmi negli snervati animi il desiderio della morale e politica redenzione. — Quindi eccoti un Parini, che infastidito dal lezzo, che ammorba *le città lombarde fatte cloaca*, flagella a sangue la leziosa ed effeminata civiltà de'suoi contemporanei, e li fa vergognare; quinci eccoti il fiero Astese, che pieno il cuore di nobile ira contro la corruzione dei suoi tempi, fa specchio sulle scene dell'antica grandezza l'ignavia dell'età presente. — E Foscolo — Leopardi — Niccolini risvegliano pur essi le maschie virtù assopite, infondono l'odio contro le catene, che tengono il secolo loro avvinto, e spingono gl'Italiani a riacquistare il loro civile e morale primato. Ma discorrendo della poesia io volli dire della generosa ed alta poesia, di quella poesia, che s'inspira alla musa dei Parini, dei Leopardi, dei Foscolo, degli Alfieri, e dei Niccolini; di quella poesia, che s'inspira alla musa del Petrarca, che mette la mano sulle piaghe d'Italia per risanarle; di quella poesia, che dettava al Pellico l'apostrofe di Paolo all'Italia; di quella poesia che infiammava l'estro ed il cuore del Giusti; di quella poesia, che s'informa della libertà e dell'amore d'indipendenza; io volli cioè discorrere della sublime epopea, dell'animatrice lirica, delle maschie canzoni, di quei fortissimi carmi insomma, che rammemorando ai cittadini i magnanimi fatti dei prodi, ad imitarli stimolare gli sanno. — Ma da cotanto onore io intesi escludere quelle quisquiglie poetiche, quelle cantilene amorose, che ti agghiacciano le vene; quelle sterili muse, che nodrite di servilismo e povere d'idee volgono i rancidi loro versi a studio di ambizione, d'interesse o di parte, mentendo continuamente alla vera e santa missione del poeta, che quella è di politica e morale redenzione. — Di questa specie di poesia non si onora la patria, nè io per certo volli di questa discorrere; che anzi la detesto ed a detestarla incuoro chiunque sul sentiero delle muse si senta dalla natura sospinto.

Quanto io dissi fin qui delle tre principali discipline letterarie basterebbe al certo a mostrare, come le umane e belle lettere dall'epopea insino all'epigramma; dalla storia insino alla novella, in ogni loro speciale diramazione siano di virtù consigliere e

maestre, e come si debbano esse in ogni tempo e presso ogni nazione con sedula cura coltivare. Ma se voi mi vorrete ancor per poco essere dell'attenzione vostra cortesi, vi mostrerò, come ad esse non basti l'insegnare e produrre virtù, ma pur la sappiano rivendicare se perseguitata. — Perciò quando il tarlo del vizio corrode la società, quando la religione è spenta od illanguidita nei cuori, muto il sentimento nazionale, traviati i domestici affetti, quale ufficio più nobile possono esercitare le lettere, che flagellare i vili trionfi, sostenere l'egro oppresso, idoleggiare la virtù, cercare quanto ancora di buono e di grande si trova qua e là sparso per la misera terra, e vestendolo di tutta la sua luce innamorarne gli animi più schivi, avvolgendoli per ogni verso entro la luce del vero e dell'onesto? — Oltre a che, voi ben sapete, o Signori, come nella misera landa della vita il buono sia alcuna volta ludibrio atroce del tristo; vilipeso e perseguitato il merito, derisa la rettitudine, non ascoltata la ragione, soperchiata e punita l'innocenza, premiato e portato in trionfo il vizio, serbato ad ogni maniera di amarezze chi meno ne merita, favorito e guiderdonato a danno di chi più vale il mezzano ed infimo ingegno, che brigante e vile va solleticando e dilettando con distemperata ed impudente adulazione gli orecchi di chi può molto e poco o nulla intende; fatto bersaglio all'ira di fortuna, ed all'ingiustizia ed ingratitudine degli uomini il benemerito della patria. — Così noi veggiamo pur troppo passarsi talora le cose per questo breve ed aspro pellegrinaggio della vita. — Quando adunque oppressata rimanga la virtù dai potenti o dai malvagi, chi la vendica allora? — Chi la ristora dall'ingiuria, se non gli scrittori? Sono essi, che in bella e chiara luce ritraggono da oltraggioso silenzio il nome dei buoni, e forte gridano ai presenti ed ai futuri l'innocenza e la virtù, che fu vittima dei prepotenti, perchè vieppiù bella ei la ravvisino, e vieppiù l'amino ed onorino. — Sono essi, che non timidi amici del vero dall'obblio del sepolcro senza riguardo alcuno ritolgono i tristi, e le scelleranze tutte ne discoprono, perchè siano dai contemporanei e dai più tardi nepoti conosciute, e siano i loro nomi il misero subbietto dell'universale dispregio. — Non potè, egli è vero, sottrarsi alle catene il Vincitor di Platea, dovette Socrate alla guisa di un empio e

scellerato chiudere l'operosa ed intemerata sua vita, ma l'uno e l'altro dell'ateniese ingratitudine continuamente nelle istorie trionfa. — E Germanico, ottimo principe e guerriero, fu spento, è vero, in barbara guisa nel fiore degli anni, ma della invidia e crudeltà di Tiberio lo vendicano i canti Saliari, e della scelleraggine e viltà di Pisone e di Plancina non si tace la severa istoria. E tu, o Francesco Ferrucci, vero Decio de'tuoi tempi, potesti pure per lo troppo amore alla tua Fiorenza, esser fatto miserando ludibrio di una vile ferocia, e di sangue e di vita restar spoglio; ma laddove il nome di Fabrizio Mamaraldo sarà all'età tutte nome di obbrobrio e di esecrazione, giungerà mai sempre il tuo, mercè le lettere, caro ed onorato. — E voi o Dottesio, o Speri, o Bandiera, o Calvi, o Tazzoli, e tu, o candida anima di Ugo Bassi, e voi tutti o martiri della civiltà e della patria indipendenza, poteste pure per l'ardente vostra devozione alla santa causa della libertà andar confusi colla feccia dei malfattori e cadere sotto il pugnale e la mannaia dei carnefici d'Italia; ma gli scrittori apostoli della virtù, banditori del vero, imparziali dispensieri del biasmo e della lode, il martirio vostro raccolsero, lo tramandarono ai secoli fuggenti, il nome vostro scolpirono nella più bella lapide del Tempio della Gloria; e levando sulla barbarie dei vostri sgherri alto rancore e continuo lamento, trassero i vostri connazionali sui campi delle patrie battaglie, dove le tradite e disdegnose ombre vostre furono alfine placate. Ed ecco, o Signori, il pro de'nostri concettini magri, delle nostre eleganze scannate, della misera nostr'arte di esprimere con grazia e leggiadria i sentimenti dell'animo.

Se dunque sì utili sono le lettere, se oltre all'infiorarci la vita ed esserci ministre di diletto, esse servono mirabilmente alle sacre ragioni del progresso, e concorrono alla morale e civile perfezione dei popoli, perchè squarciano taluni la bocca alla bestemmia contro di esse? — Se tanto benemerite sono le lettere, donde la vergognosa ed inescusabile noncuranza in che si hanno talora i pazienti educatori del popolo, che di queste lettere sono i ministri ed i custodi, e che la giovinetta prole all'amore di esse con indefesso studio incendono? Se tanto deliziose e giovevoli sono queste nostre lettere, se di ogni tempo e di ogni nazione furono esse la delizia, come potremo

chiudere l'anima al grido eterno del bello noi educati alla magnificenza del sole d'Italia, al profumo de'mille suoi fiori, alla soave armonia del suo cielo, alla misteriosa favilla del suo genio? — Io so bene, come molti in questa nostra età lietamente riposando nelle beatitudini del calcolo, sudino per l'oro, e si curvino alla gelida divinità dell'interesse; Io so bene, come molti in questa nostra età tentino avvolgere l'anima nella materia gridando a piena gola: Tempo di positivismo! Tempo di prosa! — Ma io so pure, o Signori, che in mezzo allo sterile ghiaccio il lampo delle grandi e generose idee solca la fronte di una generosa ed ardente gioventù, che confida e spera; ma io so pure, che a soffocare il sentimento del bello, conviene prima uccidere ogni fede, abolire ogni imaginazione, cancellare dalla natura la luce di tante care bellezze; ma io so pure, che la mano dell'uomo imbrattata di fango non potrà giammai contaminare il sacro aere, che agitò gl'immortali spiriti dei Ciceroni e dei Demosteni; degli Omeri e dei Virgilii; degli Allighieri e dei Torquati.

Ma a che mi disfogo io in sì gravi accenti al cospetto di cittadini di ogni maniera d'istruzione amantissimi; in una solennità preparata a decoro degli studi; alla presenza di amministratori del pubblico bene sommamente solleciti, ed inverso i pubblici studi generosissimi; in una Città che conta parecchi instituti per saviezza di direzione, per scelta d'insegnanti e per concorso di uditori fioritissimi? — A che mi disfogo io in sì gravi accenti in un tempo, in cui e popolo e governo cooperano all'umano incivilimento, provvedendo ogni terra, ogni villa, ogni città di scuole e di istituti di pubblica istruzione? — In un tempo in cui veggiamo squarciarsi le montagne nelle più forti loro viscere per dar passo ad un cavallo di fuoco, che dall'uno all'altro lido ingenti pesi trasporta colla rapidità della folgore? — In un tempo, in cui veggiamo l'elettrica scintilla, quasi soffio divino, trasvolare lo stesso pensiero alle rapidissime sue ali commesso? — In un tempo, in cui si fa assistere il popolo alla solenne rimembranza dei Galilei e degli Allighieri, mostrando come la vera libertà si colleghi in mutuo accordo colla scienza e colle lettere? —Oh! io ben mi accorgo quanto ognuno sia convinto e persuaso, come dal maggiore o minor culto che

presti un popolo al sentimento della propria letteratura debba dipendere o misurarsi la grandezza o dappocaggine, la gloria o la viltà, la coltura o la barbarie di una nazione. — Indarno alcuni pochi tentano mantenere quello che fu; indarno tentano risalire la corrente della vita; sostenere la causa dell'inazione e delle tenebre. — Oggi la letteratura non vuol essere una sterile prova d'ingegno, od un elegante esercizio di scuola, ma si richiede che sia strumento di civiltà, che sia conforto ed aiuto al progresso del popolo. — Oggi a servire degnamente la patria egli non basta il coltivare gli studi, ma d'uopo egli è altresì il rivolgerli al suo civile e morale incremento. — Oggi, o Signori, sotto l'ali della libertà può il pensiero sciogliere il volo senza tema e senza impedimento, come l'aquila che sfida la tempesta e non si abbaglia al fulgore del sole; oggi gl'interessi della nazione si discutono al cospetto della nazione, e la tribuna è il teatro, dove si agita il grande dramma di un popolo che risorge e che chiede conto delle sue necessità e de' suoi diritti; oggi finalmente la severa e verace istoria, la nobile e maschia eloquenza, la generosa ed alta poesia possono alzare la voce e dire altamente all'Italia ciò che è e ciò che deve essere al riparo del più leale dei troni ed all'ombra delle libere leggi. — Pigliamo adunque conforto dall'impulso che il secolo governa, e gli sforzi dei generosi possano insieme congiunti rifarci di coloro, che dormono i sonni di un turpe egoismo, e che volgono a studio di avarizia o di spensieratezza quelle sostanze che dovrebbero impiegarsi nel diffondere i lumi e nel promuovere l'istruzione, primo bisogno della patria. — Si volga ognuno al vantaggio della giovinetta prole, porgendole un'istruzione accomodata a' suoi bisogni; un'istruzione che la sottragga per tempo dalla tirannia dell'errore e dal pericolo di abbrutire nell'ozio, nella sfrenatezza e nel delitto; un'istruzione, che imbevendola di sane e robuste dottrine, ne abbatta le rie tendenze, promovendone le buone, ne estirpi il germe delle avite superstizioni, le insegni i doveri che corrono tra l'uomo e Dio, tra il cittadino e la patria, tra il figlio ed il padre, tra l'uomo e l'uomo. — Tolta l'istruzione, la stessa religione diventa superstizione, la civiltà si cangia in mollezza, la libertà in licenza, il coraggio si trasforma in ferocia. — Si formino uomini, se si

vuole comandare a uomini; ma per aver uomini bisogna istruirli. — Facciamo adunque rifiorire la pianta del vero, illuminando le menti ed educando i cuori. — Allora solo potremo dalle nostre libertà raccogliere maturi frutti; avvegnachè solo dalla costante armonia dei progressi scientifici e letterarii coi civili dovrà l'Italia nostra conseguire quella vera ed assoluta indipendenza, che è il voto di tutti gl'Italiani e la stabile meta di quel Re che con immenso stupore della storia, al valore di Cesare ed alla intrepidezza dell'eroe Nizzardo seppe sposare il patriottismo di Washington e la fede politica di Cavour.

E qui, o Signori, io porrò fine al mio dire; non prima però che a voi mi rivolga, o Giovani ornatissimi, e vi conforti a coltivare devotamente quegli studi che dovranno un dì rendervi buoni ed utili cittadini. — Gli obbrobriosi ceppi, coi quali prima il dispotismo anche i più vigorosi ingegni arrestava, ora a voi sono tolti; la libertà per crescervi lena farà altamente suonare all'orecchio vostro insegnamenti i più proprii a rendervi figliuoli, padri e cittadini virtuosi, ed i più valevoli a schiudervi la via alle dignità ed agli onori. — Secondate or voi, o Giovani, tanta felicità di fortuna; dedicate alla vostra patria il frutto delle vostre vigilie e l'opere del vostro ingegno. — I grandi esempi di virtù civile e morale che nelle istorie riscontrerete, fate d'imprimere nei vostri cuori, ed invogliatevi ad imitarli. — Imparate però che la base, su cui si appoggiano le libertà dei popoli, vuol essere la virtù. — Di qui rammentate, come non dall'armi straniere, ma da intestina corruzione e discordia e da difetto di virtù a Roma, Atene e Sparta libertà fu tolta. — Non obliate voi mai che dai germi instillati nelle menti giovanili si formano i sentimenti, sono dirette le inclinazioni, accesi gli affetti e regolate le passioni dell'uomo adulto. — Sianvi pertanto di modello non i più famosi, ma i più giusti dei mortali; proponetevi per tempo ad imitare la giustizia degli Aristidi, il disprezzo delle ricchezze degli Epaminonda e dei Cincinnati, la severità dei Catoni, la santità dei Socrati. E scolpitevi ben bene nell'animo, che dai principii o buoni o rei nella giovanile età imbevùti, nodriti e fortificati, ne deriverà poscia il battere le orme dei Scipioni, dei March'Aurelii, ovvero dei Catilina, dei Verri o dei Tigillini; il divenir cioè il sostegno e la

gloria, ovvero l'obbrobrio e la peste della patria. — Questa, o Giovani, proponetevi ognora alla mente ed al cuore; custodite le sue credenze, vendicate le sue glorie, rispettate le sue sventure; considerate ciò che a voi chiede e ciò che da voi si aspetta. — Amate e rispettate i vostri maestri; ed a degnamente amarli e rispettarli non pigliate voi norma dal poco conto, in che li tiene d'ordinario il comune degli uomini, i quali a giudicarli guidare si lasciano dal loro triste aspetto e dal miserabile loro trattamento, anzi che da un giusto riguardo all'alta e difficile missione che essi adempiono nell'arduo loro ministero di civiltà e di sapienza; misuratene voi, che il potete, le pazienti cure; volgete a vostro profitto i loro utili insegnamenti, che il frutto sono di severi studi e di lunga esperienza. Così adoperando li compenserete almeno voi delle loro fatiche; così adoperando crescerete quali a buon diritto la patria vi aspetta; così adoperando risponderete alle onorate sollecitudini di quegli egregi che all'istruzione vostra con tanta generosità provvedono; così adoperando voi risponderete alle sante cure dei vostri direttori, dei vostri maestri e dei vostri genitori, che uniscono insieme i loro sforzi a migliorarvi l'avvenire della vita, di cui siete nella primavera; così adoperando, o Giovani, voi risponderete pur anco ai magnanimi intendimenti dell'augusto Monarca Italiano, che da niuno si lascia vincere nella forza del nazionale sentimento, e che nei consigli della pace e fra la polve delle battaglie la causa del progresso e della civiltà contro ogni avverso sforzo favorisce e propugna.

Grandi, o Giovani, sublimi sono le speranze, che oggi voi quivi destate nell'animo di ognuno; a queste speranze voi non verrete meno; voi crescerete forti, virtuosi e savi; voi crescerete degni figli di questa bella Italia; voi, come i padri vostri, la saprete un dì vendicare dalle ingiurie della fortuna; voi, come i padri vostri, renderete il nome italiano temuto ed onorato! Oh! allora fortunati voi! Le corone ed i plausi che oggi in giorno sì solenne, in giorno di comune esultanza vi tributa questo illustre Consesso, diventeranno corone e plausi che avranno eco sempiterno sulla terra e in cielo!

G. Melotti.

Maggio 1864